

LA GRANDEUR

**ALL'INTERNO:
GIANFRANCO FINI
PIETRO LICOLA**





Confini

Webmagazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Raccolta n. 54 - Maggio 2017
Anno XX



Direttore e fondatore:

Angelo Romano



Condirettori:

Massimo Sergenti - Cristofaro Sola



Hanno collaborato:

Gianni Falcone

Gianfranco Fini

Roberta Forte

Giny

Lino Lavorgna

Pietro Lignola

Yves Mamou

Gustavo Peri

Angelo Romano

Massimo Sergenti

Cristofaro Sola



Contatti:

confiniorg@gmail.com



MI SA CHE
SALVINI
ORA CE L'HA
ANCORA
PIU' DURO

COME NO...
SOLO CHE ORA
STUDIA IL FRANCESE
E LO CHIAMA
LE PEN



Cianfaleo

Per gentile concessione di Gianni Falcone



Articolo 21.info

PER LA LIBERTA' DI INFORMAZIONE

**SEMPRE
COMUNQUE
DOVUNQUE**



EUROPA SENZA GRANDEZZA

C'è una contraddizione che la Destra europea, in tutte le sue innumerevoli sfaccettature, deve analizzare e risolvere. Tale contraddizione è insita nell'idea stessa di Europa, che la si intenda come nazione a venire o come confederazione di stati variamente modulata.

Il concetto di Europa, in chiave politica, implica una pluralità di popoli, etnie, culture, tradizioni, miti e credenze, sistemi sociali ed economici, storie e legislazioni.

Quindi l'idea di Europa implica, alla radice, multiculturalismo e multi-etnicismo.

E' questa la contraddizione da sciogliere.

Molti rappresentanti delle Destre europee - se ancora hanno senso i termini di destra e sinistra - sbandierano un rinnovato sovranismo, la prevalenza sempre e comunque degli interessi nazionali su quelli europei, coltivano sogni isolazionisti e protezionistici, tuonano, non senza una qualche ragione, contro l'immigrazione senza regole, né freni e contro gli assetti del sistema istituzionale europeo (che di difetti ne ha tanti).

Eppure l'idea del "quarto impero", di un'Europa che si fa nazione, di un'entità politica che, forte delle sue peculiarità, sa competere e primeggiare ha fatto e fa vibrare le corde di tutte le Destre: pragmatiste o idealiste che siano.

Grandezza, magnificenza, comunità di destini, sviluppo anche solidale sono gli archetipi di riferimento.

Quasi sempre, da destra, si è bollata, come "di sinistra" e senza appello, qualunque forma di multiculturalismo e di multi-etnicismo - spesso confusi o volutamente sovrapposti a mondialismo e globalizzazione - senza mai spingere la riflessione sui contenuti, senza mai analizzare approfonditamente i contenuti accettabili e utili e quelli disutili, senza mai tentare di definire le forme di applicabilità dei due concetti alla realtà ed alle problematiche europee.

Senza mai riflettere sul fatto che l'essenza europea è plasmata da quei concetti.

Ogni grande entità politica, dagli imperi alle grandi monarchie, è sempre stata, giocoforza, multiculturale e multi-etnica, sia pure con differenze "gestionali".

Roma aveva come coagulanti la legge e la lingua, assimilava le differenze nel suo ordine e difendeva legge e confini con le legioni, tutti i popoli assoggettati o volontariamente sottomessisi contribuivano al mantenimento dell'impero ricevendone in cambio mirabili opere pubbliche, quasi tutti i cittadini potevano ambire alla cittadinanza romana o, comunque, ai correlati privilegi di status.

Gli Ottomani assimilavano nel nome di Allah, del Corano e dei Giannizzeri. Gli Inglesi erano



essenzialmente degli spocchiosi predatori come anche, con qualche differenza, gli Spagnoli, Napoleone cercò di assimilare predando, come gli Zar e i Sovietici. Poi fu la volta dell'America che compì, dopo aver vinto una guerra scellerata, il capolavoro di un impero senza impero grazie a ricerca, finanza e mercato.

La stessa piccola Italia, nonostante oltre un secolo e mezzo di unificazione coatta, è multietnica e multiculturale.

Assodato che multiculturale e multietnico non sono cattive parole o concetti intrinsecamente negativi cerchiamo di capire se e quando lo diventano.

Non lo sono certamente riguardo alle dinamiche intra-europee che pongono il complesso problema di far interagire in armonia 28 "differenze" anche molto profonde, ma cominciano a diventarlo se l'immigrazione esterna, in particolare "economica", diventa incontrollata e se, sul lungo periodo, aleggia lo spettro della sostituzione etnica.

Non lo sono rispetto all'incontro fecondo tra diversità culturali, anche sensibili, ma lo diventano se una cultura tende a voler prevaricare sulle altre o se questa è intrinsecamente prevaricante o sotteraneamente e strisciante colonizzatrice o, peggio, se si arretra di fronte alle prevaricazioni.

Non lo sono se vi è assoluta reciprocità, possono diventarlo se questa non c'è o se la reciprocità si fa strumento. Non lo sono in assenza di intenti predatori, lo diventano in loro presenza e tali intenti vanno vanificati quando non puniti con la forza. Non lo sono in presenza di comuni regole e leggi, lo diventano se differenti leggi creano disparità e indebiti privilegi o prevaricazioni. Non lo sono nella lealtà e nel rispetto dei reciproci doveri di ospitalità, lo sono se un ospite ritiene di avere solo diritti e mai doveri o peggio se, in malafede, si infiltra con intenti destabilizzanti o, molto peggio, se un vicino pratica il marketing della conquista e della sottomissione.

Gli esempi potrebbero continuare all'infinito. Essi servono a chiarire che multiculturalismo e multietnicità sono concetti pienamente condivisibili entro un quadro di regole chiare e sul presupposto della reciprocità.

Lo stesso non vale per mondialismo e globalizzazione dove scatta un'altra contraddizione al momento irrisolta e irrisolvibile e che solo un improbabile governo mondiale potrebbe risolvere: la giurisdizione degli stati, limitata alle entità territoriali ed ai popoli che li costituiscono e la giurisdizione globale della finanza e delle multinazionali, aggravata dall'interesse alla standardizzazione più ampia possibile di queste ultime e che rappresenta, con la cancellazione delle differenze per ragioni di mercato e di profitto, la negazione di qualunque multiculturalismo. Quindi attenti a non confondere multiculturalismo e mondialismo perché, a ben guardare, sono antitetici.

Ritornando all'Europa, essa è intrinsecamente multietnica e multiculturale - solo in piccola parte, per ora e speriamo a lungo, multirazziale.

Pur avendo la stazza di un impero, almeno come popolazione ed economia, non ne ha alcun altro connotato. Pur avendo alcune istituzioni sovranazionali queste non rispondono ai popoli.

Il Parlamento Europeo non ha potere d'iniziativa legislativa. Le lobby fanno sentire il loro



condizionamento in maniera pesante tanto sui tecnocrati quanto sui rappresentanti politici. Manca una legislazione comune degna di questo nome, non vi sono difesa, fisco e welfare comuni. I popoli ed i cittadini sono lontani anni luce dai centri di potere. Ma soprattutto manca la voglia di grandezza, fatta eccezione per le spinte egoistiche di alcuni stati: Francia, Germania e, fino alla Brexit, Inghilterra. I soliti vecchi attori della vecchia Europa.

E mentre l'America coltiva il sogno di "tornare ad essere grande", mentre la Cina è assurta a grandezza di primo piano sulla scena economica e politica (grazie alle politiche Usa) e continua nella sua opera di colonizzazione strisciante dovunque si apra un varco, mentre la Russia rifonda una sorta di neo-zarismo, mentre persino la Turchia e la Persia battono i pugni e sognano le perdute grandezze, l'Europa si compiace del suo nanismo politico, si pasce di iperregolazioni che a volte sfiorano l'assurdo, si auto-fiacca in una sterile austerità ragionieristica.

Alimentando così, perversamente, il vento che vorrebbe abbatterla.

Ha rimosso le frontiere interne per ragioni più mercantili che legate ai popoli e poi poco o nulla ha fatto per un'Europa autenticamente multiculturale, allo stesso tempo ha lasciato le frontiere esterne senza serio presidio, diventando facile bersaglio di fondamentalisti e terroristi di ogni risma. A parole esalta le differenze, in pratica favorisce la standardizzazione.

Guardando solo all'euro e mai all'Europa e alla grandezza.

Angelo Romano





EN MARCHE. PER ANDARE DOVE?

L'elezione di Macron a presidente della Repubblica francese ha fatto tirare un sospiro di sollievo da più parti e alcuni tra i capi di Stato e di Governo l'hanno esaltato come si inneggia un tenore particolarmente dotato in una prima alla Scala. Bene, bene. Così si fa, sembravano voler dire le espressioni dei vari leader, come le operaie nell'azienda di cartoni del film Ufficiale gentiluomo quando Richard Gere, vestito di bianco, riscattato il suo periodo di ribellione giovanile, entra e prende in braccio Debra Winger per portarla verso un futuro roseo e luminoso.

Ovviamente, tra i plaudenti, non poteva mancare il nostro ex presidente del Consiglio, Matteo Renzi, il quale, con atteggiamento da giovane vitellone di Rignano, è sembrato quasi che abbia incontrato un amico sul corso, gli abbia messo un braccio sulle spalle e, con andatura un po' dinoccolata, lo abbia pilotato verso il primo bar. Naturalmente, non c'è stato alcun contatto tra i due, ma le lodi che Renzi ha esternato e gli auspici che ha espresso hanno lasciato intendere che camerateschi rapporti si potranno avviare quanto prima per fargliela vedere, insieme, a quei brutti e cattivi della Commissione Esecutiva Europea. Un'intesa operativa, quindi, sulla scorta della comune giovane età che, al momento, appare come l'unico punto in comune.

È vero che le uscite di Renzi hanno incontrato il disappunto di Calenda che ha bollato quelle esternazioni come espressioni di provincialismo, cioè come se l'Italia, Stato fondatore della Comunità al pari della Francia, debba attendere quest'ultima per svolgere un'incisiva politica nei confronti delle distanti e saccenti istituzioni di Bruxelles. Ma, si sa, non c'è alcunché che arrivi a deprimere l'ottimismo gioioso renziano.

Dicevo un unico punto in comune. A ben guardare però, ne potrebbe esistere anche un altro: la nebbia che permane sulla loro politica interna, comunitaria e internazionale. Mi rendo conto che è indubbiamente presto ragionare sulle future azioni del neo eletto presidente, visto che al momento non si è ancora insediato ma, basandoci sui temi trattati in campagna elettorale, i dubbi ci sono.

Il segnale che ha lanciato all'atto dell'ufficializzazione dei risultati è alquanto significativo: presentatosi alla moltitudine dei suoi elettori che nella piazza del Louvre lo attendevano per acclamarlo, è stato preceduto dalle note dell'Inno alla gioia di Schiller, musicato da Beethoven nel 4° movimento della sua celeberrima Nona Sinfonia. Una scelta avvenuta non a caso, bisogna ritenere, visto che quel movimento è stato eletto a inno ufficiale dell'Unione Europea. Quindi, se escludiamo il significato di "tiè", accompagnato da un gran colpo, a mezz'aria, del palmo della mano sinistra nell'incavo del braccio destro, quella scelta intenderebbe confermare che le



attenzioni del giovane presidente si indirizzeranno (anche) verso l'Unione Europea. Ma in quali settori? In campagna elettorale, aveva manifestato la necessità che l'Unione arrivi a dotarsi di un unico Ministero dell'Economia e del Bilancio e che torni a pensare ad un comune sistema di difesa. Peraltro, quest'ultimo è un tema che alla Francia interessa molto: addirittura nel 1952, il primo ministro francese René Pleven aveva proposto un esercito europeo e un bilancio comune per gli approvvigionamenti. Ma non era certo quello il momento: il ricordo dell'Operation Vittles, del ponte aereo del '48/'49 per approvvigionare Berlino Ovest, stretto nella bizzarra e improvvisa morsa rossa, era ancora vivo. E, del resto, non era certo scongiurato il timore di dover fronteggiare le armate sovietiche che, muovendo dalla Germania, avrebbero avuto campo libero su tutta l'Europa se non vi fosse stato soprattutto l'esercito americano a rintuzzare l'attacco.

Certo, tanta acqua è passata sotto i ponti e l'utopistico sogno sovietico che ha fatto tremare il mondo è stato frantumato dai McDonald e dalla Coca Cola. Perciò, come sappiamo, oggi le guerre in Europa sono pressoché scongiurate. Semmai, è l'Europa, o meglio, alcuni Stati di essa che le portano (opps! come operazioni di peacekeeping, s'intende) in altre parti del mondo. Ecco, già quest'ultimo aspetto sarebbe bastate a giustificare la nascita di un comune esercito, intendendo con ciò un'unica politica estera, un unico centro comando e un unico sistema operativo. Ma ciò che potrebbe pienamente giustificarlo è la lotta al terrorismo internazionalizzato, alle sue centrali di comando e alle basi delle sue cellule; il che postula anche l'armonizzazione e l'unificazione dei sistemi di intelligence. Fortunatamente (si fa per dire), la magistratura non avrebbe necessità in merito di unificazione essendo già legato il suo agire alla Direttiva quadro del 2002, alla possibilità cioè di emettere mandato di cattura a valenza comunitaria.

Comunque, è risaputo che oggi si preferisce la guerra economica e finanziaria dove, paradossalmente, i belligeranti non sono più Stati bensì privati contro privati o privati contro Stati e, in questo secondo caso, gli effetti sono più forieri di persistente potere. Perché distruggere per poi dare una mano a ricostruire? È vero che nelle fasi di ricostruzione possono lavorare aziende amiche ma, una volta conclusa, la presa si attenua. La guerra economica e finanziaria, invece, ha effetti più durevoli perché, nella sostanza, ciò che si conquista è il debito del soccombente e, quindi, la gestione di esso, reso impossibile da evadere per le condizioni capestro che lo vincolano all'eternità. Nel caso della soccombenza di uno Stato, perciò, non entra in estrema sofferenza un gruppo privato, fatto sì di persone ma guidato da squali, che nel risiko mondiale ha sbagliato a muovere; nel caso di uno Stato, entra in estrema sofferenza un popolo che, in un caso, nel nome della democrazia ha sbagliato ad affidare il suo destino ad un certo rappresentante e, in un altro, nel nome di un ideale, ha sbagliato a non opporsi alla consegna senza condizioni della sua Madrepatria ad un organo burocratico.

E non perché l'organo burocratico non serva, non possa tornar utile, o non sia in grado di agire, bensì perché tale organo non sa come fronteggiare le guerre economico-finanziarie. Non è ignorante: è semplicemente diviso tra interessi contrastanti, tra pulsioni diverse, tra spinte disparate; un eterogeneo insieme, quindi, che lo paralizza spingendolo a ricorrere alle coercitive



"raccomandazioni" della Commissione Esecutiva, ai pannicelli caldi dei quantitative easing della BCE e agli aiuti del FMI, paradossalmente accompagnati da condizioni tali che aumentano, anziché lenire, le sofferenze del popolo e pregiudicano la ripresa dello Stato. È il caso della Grecia per la quale i diktat della Troika, come da un'infinità di osservatori è stato riconosciuto, hanno fatto e fanno molto più male che bene.

Insomma, non ci sono altre politiche se non quelle incentrate sul binomio riforme-austerità: se per le prime si può operare un distinguo, per la seconda l'unico effetto che ha generato è quello di creare dei vertiginosi gaps sociali tra i Paesi membri, in barba alla coesione, e di incancrenire la crisi, in spregio agli innumerevoli pareri di economisti secondo i quali la persistenza della recessione riduce lo stock di capitale, sia fisico che umano, e il Pil potenziale: infatti, è di tutta evidenza che l'austera rigidità imposta ai Paesi membri (soprattutto a quelli in disagio) non ha portato ad aumenti di competitività; anzi, in diversi casi, ha ingigantito la crisi.

A tanto si aggiunge l'impossibilità per il singolo Stato di effettuare svalutazioni competitive o di poter agire sulla leva fiscale a mo' di sollecitazione dell'economia nazionale, nonché l'impossibilità per la BCE di sviluppare una politica monetaria comune. In sostanza, siamo alla schizofrenia. In più, i reggitori dell'Unione non hanno mai letto Keynes e la sua *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* dove il grande economista spiega che in coesistenza di una persistente, diffusa disoccupazione/sottoccupazione da un lato e, dall'altro, di una capacità produttiva inutilizzata, è possibile incrementare l'occupazione e il reddito soltanto passando tramite un aumento della spesa per consumi o con investimenti. E, poiché Keynes non crede nella capacità del mercato, lasciato a sé stesso, di esprimere una domanda di piena occupazione, ritiene necessario che sia lo Stato a stimolare la domanda attraverso investimenti affinché gli attori economici possano tornare ad essere efficaci e l'occupazione torni a crescere.

Ma, evidentemente, il destino del grande economista è stato quello di non essere ascoltato da vivo e neppure da morto. Sulla scorta dei suoi notevoli successi come consigliere del Cancelliere dello Scacchiere e del Ministero del Tesoro inglese per le questioni economiche e finanziarie, fu incluso quale rappresentante economico del Tesoro stesso alla Conferenza di pace di Versailles del 1919. Arriverà a dimettersi dall'incarico diplomatico per protesta contro il trattato che riteneva troppo punitivo verso la Germania e portatore di future guerre. Oibò!

Analogamente oggi, tutti i fautori delle indicazioni keynesiane si sono visti fare un solenne pernacchione: gli investimenti pubblici, a volerli fare, in forza dei trattati, rientrano nel novero del bilancio statale e, quindi, contribuiscono alla concorrenza del famigerato 3% come massimo esubero. Dal che, se uno Stato è in difficoltà non può sollecitare la domanda attraverso il reddito, non può stimolare l'economia attraverso gli investimenti pubblici né può compiere scelte di politica economica attraverso il fisco o gli aiuti perché scatta l'illecita concorrenza. Così dalla schizofrenia siamo passati alla paranoia.

L'inflazione poi, è un vero incubo per l'Europa: l'ennesimo paradosso è che nella patria del capitalismo liberista il compito istituzionale della FED è quello della lotta all'inflazione mentre



nell'Europa dal capitalismo renano, quello dal volto buono, la finalità istituzionale della BCE è la lotta all'inflazione. C'è indubbiamente qualcosa che non torna. Certo, la Germania non ha dimenticato Weimar ma i suoi economisti dovrebbero sapere che la deflazione persistente è ancora peggio.

Ma il paradosso nel paradosso è che andarsene è peggio. Per cui, non hanno ragione gli antieuropeisti e i fautori dell'uscita dall'euro; anzi, sebbene non vi siano studi approfonditi in proposito si ritiene generalmente che l'uscita avrebbe vaste ripercussioni proprio nell'ambito del sociale. Non foss'altro perché non ci sarebbero più neppure i pannicelli caldi della BCE per lenire i dolori della speculazione internazionale nelle more che un Paese strutturi e avvii politiche autonome, col rischio serio di vanificarle. In ogni caso, ammesso per un attimo che Macron voglia tener fede ai suoi impegni elettorali, lo aspetta qualcosa da far tremare le vene ai polsi.

Comunque, i francesi gli hanno creduto. Hanno dato fede al suo impegno di sviluppare una politica riformatrice delle istituzioni comunitarie. Ma la domanda è: sarà in grado di farlo? Certo, nelle recenti consultazioni presidenziali i partiti tradizionali, dal centro destra ai socialisti, hanno fatto fronte comune sostenendolo al ballottaggio. Ma nelle politiche di giugno manterranno lo stesso impegno? L'esclusione di Valls dalle liste dei possibili candidati avrà una ripercussione oppure, vista già la fuga degli elettori socialisti verso En marche si deve prevedere anche una fuga dei dirigenti del PS verso lo stesso approdo a consolidare il partito del neo presidente? E, d'altro canto, le vicende giudiziarie di Fillon avranno strascichi sugli elettori dei Repubblicani, sedimentandoli in En Marche o questi si stringeranno attorno al bivacco centro-destro sostenendo la postazione come un sol uomo?

E ancora. Macron ha un passato di sinistra socialista, dalla quale è uscito per fondare En marche e dichiararsi di centro. Passata temporaneamente la tempesta Le Pen, ciò sarà un motivo di riscatto degli elettori traditi da mettere all'incasso nelle prossime politiche? E, infine, a parte l'ossimoro della definizione di En marche come partito progressista e liberale, come concilierà la sua opposizione a parte delle politiche anti-immigratorie della Le Pen con il disinteresse che sembra mostrare per i ceti medi, con la svalutazione complessiva del lavoro che sembra voler attuare?

In conclusione, che senso ha dichiarare di voler modificare l'attuale sistema comunitario rispettando i criteri dell'eurozona col voler ridurre il sistema di welfare, definito "sclerotico e insostenibile", col taglio di un centinaio di migliaia di posti nel pubblico impiego, con l'ottimizzazione delle pensioni (sic) e col diminuire la spesa pubblica al 52% del PIL?

Che il neo presidente francese abbia frequentato la stessa scuola di recitazione del nostro ex presidente del Consiglio? Lo vedremo a breve. E, in ogni caso, per ambedue sarà la coscienza come affermava Blaise Pascal a fare la *grandeur de l'homme o sa misère*.

Massimo Sergenti



SI VIS PACEM PARA BELLUM

E va bene. Macron ha vinto ... e a me, lo devo confessare, non dispiace più di tanto. Certo, sarebbe stato divertente vedere gli effetti a cascata che la vittoria della Le Pen avrebbe procurato sul Museo di Bruxelles, sulle guardie giurate che ne controllano gli accessi, sugli uscieri che guidano il visitatore nei meandri ipogei, sulle mummie che dai sepolcri imbiancati osservano con atteggiamento distaccato le umane miserie, tra arcate rampanti, acciai e cristalli dove s'intrecciano e giocano verdi virgulti.

Ve lo immaginate? Il boato avrebbe determinato un gran casino nella fattoria adiacente il Museo: le galline avrebbero preso a starnazzare per l'aia, fuggendo verso ogni dove con le inutili ali battenti; gli asini, disturbati dal chiasso dei pennuti, con lo sguardo perso, immobili, avrebbero iniziato a ragniare ottusamente; le mucche dagli occhi acquosi e dalle mascelle ruminanti, attonite dal fragore, avrebbero zampettato sul posto, girando il capo a destra e a manca mentre la loro coda scacciava svogliatamente le mosche. I porci, poi, con le zampe nel brago e con il codino arricciato all'insù, avrebbero preso a grugnire insistentemente, girando in tondo senza senso nella porcilaia.

Insomma, un grande scompiglio nella ordinatissima fattoria di Bruxelles. Ma, fortunatamente, Crudelia De Mon è stata sconfitta e la vita nella masseria può continuare indisturbata così da seguitare a produrre sostegno per gli appartenenti al Museo.

Beh! Detta così, non c'è dubbio che l'allegoria richiami alla mente la famosa opera satirica di George Orwell, *La fattoria degli animali*, ma a differenza di quest'ultima, la tenuta di Bruxelles è atipica: gli animali non si ribellano, non scacciano il padrone, non adottano abominevoli principi marxisti e i maiali non hanno mire espansionistiche e verticistiche. Essa è un chiaro esempio di ordine ed efficienza mirante esclusivamente all'autoreferenzialità e al miglior supporto per la struttura museale.

Mi viene in mente la barzelletta che girava nel '76 dopo l'avanzata prorompente del PCI che giunse ad appena quattro punti percentuali dalla DC; già si immaginavano istaurazioni di tribunali del popolo, falci e martello inalberate sugli edifici pubblici, le altisonanti note dell'Internazionale che accompagnavano le incombenze quotidiane e le ronde proletarie, nel rispetto dell'ortodossia etica marxista-leninista, che vigilavano sui comportamenti popolari. Così, per denigrare "le bellezze del Sol dell'Avvenire" si conio una storiella.

Forse è nota ai più ma comunque riguarda un bravo compagno che, secondo il noto principio collettivista da ognuno secondo le proprie capacità, a ognuno secondo i propri bisogni, avendo



bisogno di scarpe si rivolge al proprio municipio. E, dopo innumerevoli file in altrettanti sportelli per consegnare una serie di questionari dove specificare il tipo di scarpe, la pelle della tomaia, il colore e persino la stagione d'impiego, si sente alla fine rispondere che le scarpe non ci sono ma qualora ci fossero state sarebbero state gestite da una perfetta organizzazione. In aggiunta, per il futuro gli viene consigliato di camminare senza gravare sulle soles, così le scarpe durano di più. Scherzi a parte, non mi sento certo di paragonare il comportamento dell'Unione all'etica sovietica ma la distanza, comunque, non è che sia siderale; certo, la regolamentare prevaricazione dell'Unione è ammantata di perbenismo, di modernismo, di riformismo salutare, di efficientismo, di razionalismo, di coesione, ma la realtà è che punta all'egualitarismo verso il basso. Almeno il compagno Vladimir Il'ič Ul'janov, in arte Lenin, avrebbe voluto portare la classe operaia al potere. Lo so, continuo a scherzare ma nemmeno più di tanto. In ogni caso, è scontato che la vittoria della Le Pen avrebbe posto termine a quel quadretto similcubista bucolico ma è proprio questo, paradossalmente, a risultare intollerabile perché avrebbe significato non solo la fine di quel deprecabile modello gestionale bensì la morte del grande sogno europeo che, almeno negli ultimi due secoli, ha animato le riflessioni e le azioni di filosofi, statisti e politici.

Mi rendo conto che, al momento, gli assetti istituzionali e le azioni dell'Unione Europea non suscitano animate passioni amorose quanto ruggenti moti d'orgoglio e di riscatto ma per come sta andando il mondo non c'è alternativa ad un sodalizio tra Stati per fronteggiare i devastanti effetti sociali di un'economia capitalistica globale sempre più libera e di una finanza mondiale sempre più creativamente distruttiva: una concomitanza e una convergenza di azioni i cui effetti nessun Paese sarebbe in grado di reggere da solo. Leggasi l'altera Germania le cui banche, paradossalmente, sono sopravvissute grazie all'impegno della BCE.

Il punto, perciò, è la costruzione di quel sodalizio con caratteristiche rispondenti alla bisogna e non la cancellazione dello stesso sodalizio. Certo. Mi rendo conto che è più facile a dirsi che a farsi. Anche perché sull'orizzonte continentale non ci sono soggetti del calibro di Helmut Kohl o di Francois Mitterrand: due personaggi che, sebbene esponenti di altrettanti Stati in secolare, reciproca, avversione, hanno voluto e saputo far muovere significativi passi all'Unione, in coerenza col possibilismo più disinvolto dei padri fondatori: quando si può, come si può e con chi si può. E, del resto, è questa la storia europea: sanguinosa e contraddittoria quanto si vuole ma unica nel suo genere. Voltaire, infatti, scriveva: *"I popoli europei hanno principi di umanità tali che non esistono nelle altre parti del mondo; sono i più legati tra di loro; hanno legami comuni (...); i loro sudditi viaggiano continuamente e stringono legami reciproci. Gli europei cristiani sono ciò che erano i greci: fanno la guerra tra di loro, ma (...) un francese, un inglese un tedesco che s'incontrano sembrano essere nati nella stessa città"*.

E sempre Voltaire conclude: *"una specie di grande Repubblica (l'Europa) divisa in vari Stati (...) tutti collegati gli uni con gli altri, tutti con un unico fondamento religioso, anche se divisi in varie sette, tutti con gli stessi principi di diritto pubblico e di politica, sconosciuti nelle altre parti del mondo. ... [...]"*¹.



Si potrebbe pensare, dalla citazione di cui sopra, che il collante principale sia stato e sia la comune matrice religiosa mentre, in realtà, esso è rappresentato, in primis, da una comune impronta culturale nata e sviluppata in questi ultimi due millenni a seguito di reciproche, assimilazioni, spesso anche cruento: dall'intreccio del pensiero romano con quello greco e con quello celtico. E se la caduta dell'impero romano ha temporaneamente la-sciato spazio istituzionale all'affermazione del sistema feudale e alla sua frammentarietà, è dalla caduta di quest'ultimo sistema e dalla nascita dei primi moderni Stati, a partire dal XV secolo, che riemerge, prepotentemente e incontrovertibilmente, la comune impronta culturale europea: un'impronta che non ha impedito certo le guerre ma, almeno, ne ha sapientemente gestito le conseguenze.

Molti storici e politologi sono concordi nel sostenere che la storia europea dal 1454 al 1919 sia stata caratterizzata dalla nascita, dal consolidamento e dalla fine di un valido sistema di ordine internazionale le cui basi sono da collocare, appunto, nel 1454, cioè nella gestione della pace tra Venezia e Milano a Lodi; una pace garantita dal prestigio e dalla forza della Toscana di Lorenzo il Magnifico e da una serie di alleanze che passerà alla storia come "principio d'equilibrio". Lorenzo, infatti, riuscì in quell'intento soprattutto realizzando intese strategiche così da evitare l'egemonia di un solo Stato nella penisola italica, da un lato e dall'altro così da assicurare i vari regni italiani.

L'obiettivo, peraltro, fu raggiunto grazie alla nascita di una diplomazia "stabile". Ma fu con la discesa del francese Carlo VIII, alla fine del '400, che quell'equilibrio, nato e circoscritto alla sola penisola italica, venne esportato in Europa e si consolidò con la pace di Cateau-Cambresis del 1559, ponendo fine alle guerre d'Italia e al conflitto tra gli Asburgo e la Francia ed evitando i sogni egemonici dell'imperatore Carlo V.

Come dicevo, quel principio non evitò le guerre ma non alterò, nella stesura della pace, quei principi costruiti a Lodi: così, ad esempio, nella pace di Vestfalia, dei Pirenei, di Utrecht, così nella formazione della Triplice e Quadruplice Alleanza e così nel congresso di Vienna dopo le guerre napoleoniche dove, a fronte delle legittimità, si provvide alla Restaurazione; in sostanza, l'armonizzazione di un quadro complesso basato sulla spartizione della potenza fra gli Stati, cioè l'equilibrio, e su reti di alleanze, impostate per garantire la pace e scongiurare guerre di conquista. L'aspetto parimenti importante di quel sistema fu che i vinti non soccombevano bensì partecipavano con pari dignità alle trattative di pace. Ad esempio, a Vienna nel 1815, solo Napoleone fu ritenuto colpevole mentre la Francia come nazione mantenne lo status di potenza continentale e come tale prese parte ai lavori.

Ciò che invece venne stabilito a Versailles, nel 1919, fu completamente rivoluzionario, sconvolse ogni tradizionale teoria politica e segnò in modo indelebile il destino dell'Europa. Infatti, in quella sede, la tradizione internazionale fu calpestata dalle nuove idee messe sul tavolo delle trattative dal presidente americano Woodrow Wilson; così tutto si tramutò da "guerra di potenza" a "guerra ideologica" e quindi anche i metodi di fare la pace cambiarono. Sono curiosi i termini usati da Wilson all'atto dell'entrata nel conflitto, nel 1917: egli, infatti, iniziò la



predicazione di una "guerra giusta", di una battaglia del "bene contro il male" e prese a definire l'intervento americano necessario al fine di "rendere il mondo sicuro per la democrazia". Non sono di grande attualità?

Termini che il presidente americano tradusse nei suoi quattordici punti che impose all'approvazione dei ministri europei presenti: David Lyold George per l'Inghilterra, Vittorio Orlando per l'Italia e George Clemenceau per la Francia, i quali dovettero fare i conti e soccombere dinanzi alla crescente potenza di uno Stato extra-europeo, fino ad allora avvolto in uno splendido isolamento, che aveva fornito sin dal 1914 copiosi crediti agli alleati.

Intanto, in quei quattordici punti, Wilson volle costruire un sistema che rispecchiasse le qualità della Repubblica americana: democrazia, giustizia, pace e autodeterminazione. Un popolo, uno Stato. In virtù di quei principi, sulle ceneri dell'Austria-Ungheria e dell'Impero Ottomano vennero costruite: Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria e Jugoslavia. Si discusse a lungo sui confini geopolitici delle neo-nazioni ignorando completamente, però, i popoli che non ebbero alcuna voce in capitolo; la questione magiara ne è un esempio. Un errore, questo, che ben presto si rivelò imperdonabile: nel primo dopoguerra, infatti, si accesero numerosi focolai che divamparono in furiose crisi internazionali.

A Versailles si decise anche il futuro della Germania. Frantumato l'impero Austro-Ungarico e quello Ottomano, la nazione tedesca fu l'unica imputata. Essa venne considerata "malvagia e dittatoriale"; in conseguenza, tutto il popolo tedesco fu ritenuto colpevole e, pertanto, ogni singolo abitante del paese doveva essere punito. L'Alsazia-Lorena fu restituita alla Francia, la Prussia orientale fu separata dal cuore della Germania con la cessione alla Polonia della Prussia occidentale, della Slesia superiore e della Posuania. Danzica divenne una città libera e il Belgio acquistò alcuni piccoli distretti. La Germania fu privata di tutte le sue colonie, le si proibì la fusione con l'Austria e le si impose l'occupazione militare della sponda sinistra del Reno. Da subito, gli alleati presero possesso del bacino della Saar.

L'esercito tedesco venne ridotto a 100.000 effettivi, la marina a 16.000 e l'aeronautica fu vietata. Ma le condizioni che contribuirono di più a in-fiammare gli animi furono quelle contenute negli articoli che privavano i tedeschi dell'"l'onore": il trattato, infatti, prevede la consegna da parte della Germania dei "criminali di guerra", incluso il deposto imperatore, perché fossero processati per "atrocità"; inoltre, in quello stesso trattato, nell'articolo 231, si chiese che "la Germania e i suoi alleati" accettassero "la responsabilità" di aver provocato tutte le perdite e i danni "cui le potenze alleate erano state esposte dalla loro aggressione". Ma ciò che determinò l'annientamento tedesco furono le riparazioni in denaro le quali, dopo complicati conteggi, vennero fissate nel 1921 nella spropositata cifra di 269 miliardi di marchi-oro, pagabili in quarant'anni. Sarà quest'ultimo errore a dare tanti adepti, disoccupati affamati, al nazismo, a sostenere le idee revansciste e a porre le basi per la II guerra mondiale.

Certo. Nelle idee wilsoniane ci fu anche un tentativo di ridare stabilità all'Europa e una pace duratura attraverso la costituzione della Società delle Nazioni: una "comunità di potenza, legittimata dall'opinione pubblica" con lo scopo di risolvere crisi di potenza e di evitare lo scoppio



di nuove guerre. I risultati furono però disastrosi: i vinti e la Russia non vennero inclusi e gli Stati Uniti, con un voto contrario del Senato, nel 1920, a causa dell'avversa opinione pubblica, si astennero dalla loro stessa iniziativa. Perciò, la debolezza della Società delle Nazioni, rimasta nelle sole mani di Inghilterra e Francia, prive di risorse da impiegare nel progetto e agenti come due singole entità, emerse immediatamente: le furono sottoposti sedici conflitti, nessuno dei quali, venne risolto con un intervento deciso.

Conclusa la carrellata, questo per dire che i problemi dell'Europa occorre tornare a risolverli all'interno del continente in maniera coesa, e non fuori di esso o singolarmente. E, a mo' di esempio, sulla scorta delle riflessioni di cui sopra, prendo spunto dalle recenti, pressanti richieste che il neo presidente americano Trump ha rivolto agli alleati europei circa un aumento del finanziamento alla NATO e un incremento nelle spese militari. Premesso che non avrei votato per Trump, che considero la decurtazione nel bilancio USA delle spese per l'ambiente e la sanità a vantaggio di quelle per gli armamenti una sorta di ritorno al passato, alla legge del più forte, al cavallo e alla pistola al fianco di fronte alla prateria dove ci sono i brutti e cattivi indiani, e quindi una cosa ridicola se non fosse drammaticamente seria; premesso altresì che considero, in ogni caso, la guerra un abominio; premesso tutto questo, un ragionamento a proposito degli armamenti per l'Europa mi sento di farlo.

È dato il caso che la NATO, da tempo, grava per circa il 70% sugli Stati Uniti d'America e, a fronte di ciò, era stato stabilito nel Consiglio Atlantico del 2006, e ribadito nel summit di South Wales del 2014, che ogni Stato aderente all'Alleanza avrebbe dovuto destinare il 2% del proprio Pil alla difesa; un parametro, ad oggi, soddisfatto solo da quattro Paesi dei quali uno è l'Estonia, l'altro è la Polonia, il terzo è la Grecia e il quarto è la Gran Bretagna. L'Italia, che nel 2016 ha destinato alla difesa poco più dell'1% del Pil (circa 20 miliardi), dovrebbe quasi raddoppiare il suo impegno. Il che sarebbe inutile (oltretutto impossibile) perché l'eterogeneità degli impegni singoli non darebbe comunque una forza comune.

Al momento, a seguito di alcuni trattati fra i quali quello di Lisbona del 2009, gli organismi operativi in materia li possiamo elencare nel Comitato politico e di sicurezza che vigila sulle situazioni internazionali, fornisce pareri al Consiglio e vigila sull'implementazione delle politiche concordate; nel Comitato militare, incaricato di fornire al Comitato Politico e di Sicurezza raccomandazioni e pareri militari per questioni nell'ambito dell'UE; nonché nello Stato maggiore dell'UE, chiamato ad attuare politiche e decisioni del Comitato militare. I tre organismi, poi, sono affiancati dall'Istituto per gli studi sulla sicurezza, dal Centro satellitare e dall'Agenzia europea per la difesa. Come a dire, organismi politico-militari la cui espressione, sia pur valente, non fa premio sulla eventuale contrastante decisione del singolo Stato.

Un'ipotesi risolutiva, allora, potrebbe essere quella di tornare a pensare ad un impianto di difesa comune. Sin dagli anni '50, quest'argomento serpeggia nelle aule e nei corridoi comunitari ed è stato ripreso, come detto, da vari trattati ma, ad oggi, è rimasto poco più che un auspicio. E, tuttavia, a ben pensarci, potrebbe essere decisivo su tanti problemi che affliggono l'Unione. Al momento l'insieme degli Stati comunitari spende per la difesa circa 200 miliardi di euro all'anno:



in un recente studio del Parlamento europeo è stato dimostrato che se si riuscisse a dare vita ad un sistema di difesa comune la spesa si abbatterebbe di circa 30 miliardi l'anno. E ciò semplicemente evitando duplicazioni. Un'ingente cifra che potrebbe avere significativi ritorni sulle economie dei singoli Stati.

Inoltre, un impianto di difesa comune darebbe un significativo impulso alla ricerca con importanti spinte alla scienza e alla tecnologica le cui ricadute sarebbero benefiche per gli usi civili. Non dimentichiamo l'avvio della rivoluzione industriale 4.0 e i problemi che comporterà sul piano economico e, soprattutto, sociale senza un'adeguata preparazione. E, infine, non possiamo ignorare la portata politico-istituzionale che una simile iniziativa comporterà.

Mi fermo qui. Il neo eletto presidente francese, Emmanuel Macron, nel dichiarare il suo impegno europeista, ha affermato di voler puntare sia verso temi cari agli europeisti, quali un Ministero dell'Economia e del Bilancio dell'Eurozona, sia verso temi cari da sempre alla Francia: una difesa comune per l'Europa. Non sappiamo se terrà fede agli impegni elettorali e, volendolo fare, se gli sarà consentito. La speranza, in ogni caso, è che la grandeur della Francia trovi anche altre vie per manifestarsi, oltre la difesa dell'identità nazionale: una difesa che in passato l'ha portata a compiere inimmaginabili passi, per quel tempo, nella più totale solitudine perché avulsa dal manto americano.

Roberta Forte

Note:

1. Voltaire - Discours préliminaire sur le Poème de Fontenoy – Septieme Edition, conforme a celle du Louvre – pagg. 8 e segg. – citato da Massimo Sergenti – Sauron incalza e Frodo si è perso – Confini - Marzo 2017 – n. 52





J'AI DEUX AMOURS: MON PAYS ET PARIS

PROLOGO

Sono europeo, italiano, campano e non ho pregiudizi nel manifestare i miei pensieri più reconditi, le passioni, i tormenti, le preferenze, gli amori per le persone e le cose, anche quando sono consapevole di navigare così contro-corrente da assomigliare ai salmoni che risalgono i fiumi.

Nel titolo dell'articolo ho preso a prestito i versi di una celebre canzone degli anni venti, cantata da un'afroamericana trapiantata a Parigi, dove conquistò fama planetaria per le sue esibizioni, non solo canore, nel teatro degli "Champs-Élysées" e nel famoso music-hall "Folies Bergère". Josephine Baker si riferiva agli USA, parlando del suo paese, essendo nata a Saint Louis, nel Missouri. Il mio paese, invece, si chiama Europa, che continuo a sognare unita.

In quest'articolo si parlerà precipuamente della Francia e della sua "grandezza", cosa diversa dalla "grandeur", della quale saranno comunque tratteggiati gli aspetti peculiari. Compito cui mi accingo con grande gioia, perché il riferimento all'amore per Parigi, ovviamente, costituisce solo una metafora a supporto di quello profondo, avvolgente e speciale, di cui è tributario il paese che ha dato i natali a tanti giganti del pensiero, dell'arte e della cultura e che solo le persone cupe possono non amare. Se è vero, infatti, che la Francia senza Parigi è come un cosciotto di carne senza mostarda, è altrettanto vero che la Francia è il più bel regno dopo quello dei cieli.

TRIBUTI D'AMORE

La mia famiglia entrò in Italia nel 568 D.C., al seguito di Re Alboino il Longobardo, che dalle fredde pianure della Pannonia mosse il suo fiero popolo verso territori più fertili e temperati.

Dovrei provare risentimento, pertanto, per colui che, circa tre secoli dopo, interruppe una florida dominazione, si autodefinì *Gratia Dei rex Francorum et Langobardorum* e non si fece scrupolo di deportare in un monastero Re Desiderio e la Regina Ansa, genitori di sua moglie Ermengarda, ripudiata anche lei per avere le mani libere da vincoli matrimoniali nel mutato assetto politico, che lo portarono ad assecondare il Papa e abbandonare i suoi vecchi alleati.

Pur avvertendo forte il richiamo del sangue, tuttavia, sarebbe oltremodo stupido se facessi pesare vicende storiche nei sentimenti, senza contestualizzarle. Caso mai ciò è possibile in altri contesti, che afferiscono alle manipolazioni della verità per fini strumentali. Alessandro Manzoni, per esempio, nella sua opera "Adelchi", al solo fine di compiacere il Papa, lascia trasparire l'idea - grossolana menzogna - che non vi fosse stata integrazione tra Longobardi e



Italici. Nel famoso coro del terzo atto tratteggia la figura di Adelchi e del suo popolo con un disprezzo così marcato, da generare un moto di repulsione e grande dolore in chiunque fosse pervaso da un minimo di sensibilità, soprattutto se, ben conoscendo i fatti, nutra sentimenti di affetto, stima e alta considerazione per il figlio di Desiderio e la sua schiatta.

Ma questo è un altro discorso e quindi non divaghiamo. Il mio tributo d'amore nei confronti della Francia, del resto, è consacrato addirittura da quello, molto più autorevole, di un grande pensatore che in Germania addirittura ebbe i natali. Nelle sue *"Considerazioni inattuali"*, infatti, massacrando David Friedrich Strauß meglio di quanto non sia capace il miglior Travaglio con gli italici babbei, Friedrich Nietzsche, sostenne, di fatto, che i tedeschi possono anche vincere tutte le guerre, ma culturalmente devono sempre andare ad abbeverarsi sulle sponde della Senna.

"Il tedesco accumula attorno a sé le forme, i colori, i prodotti e le curiosità di tutti i tempi e di tutti gli ambienti, producendo in tal modo quella moderna varietà di colori da fiera, che i suoi dotti dovranno poi per parte loro considerare e formulare come il "moderno in sé"; quanto a lui, in questo tumulto di tutti gli stili se ne rimane tranquillamente a sedere. Ma con questa specie di "cultura" che è comunque solo una flemmatica insensibilità per la cultura, non si possono vincere nemici, e meno di tutti quelli che abbiano, come i francesi, una vera cultura produttiva, non importa di qual valore, e di cui noi abbiamo finora imitato tutto, per lo più, inoltre, senza abilità. Se avessimo realmente cessato di imitarli, con ciò non avremmo ancora vinto su di loro, ma soltanto ci saremmo liberati da loro: solo quando avessimo imposto a essi una cultura tedesca originale, si potrebbe parlare anche di un trionfo della cultura tedesca. Frattanto prendiamo nota del fatto che, in tutte le questioni di forma, noi dipendiamo - e dobbiamo dipendere - da Parigi ora come prima: finora, infatti, non c'è stata una cultura tedesca originale. Noi tutti dovremmo sapere questo di noi stessi: lo ha inoltre rivelato anche pubblicamente uno dei pochi che avessero diritto di dirlo ai tedeschi in modo di rimprovero. "Noi tedeschi siamo di ieri, - disse una volta Goethe a Eckermann, - è vero che da un secolo abbiamo fatto veramente molto, ma possono trascorrere ancora un paio di secoli prima che fra i nostri connazionali penetri e divenga comune tanta intelligenza e superiore cultura, che si possa dire di loro che è passato molto tempo dacché erano barbari". Quest'asserzione nicciana dovrebbe essere stampata, incorniciata e affissa nelle dorate stanze di qualsivoglia potere, in Europa e nel mondo.

GRANDEZZA E GRANDEUR

E' fuor di dubbio che l'Italia possa vantare la nascita del maggior numero di "Grandi Uomini", rispetto a qualsiasi altro paese del mondo. Condottieri di epoca romana a parte, che meritano comunque alta considerazione per come siano stati capaci di sottomettere buona parte del continente, in maggioranza sono nati tra il 1200 e 1500 e grazie a loro stiamo campando, ed eternamente camperemo, di proficua rendita culturale.

La grandezza dei singoli, tuttavia, è cosa diversa dalla grandezza di un popolo, che si misura dalla capacità di coesione al cospetto d'importanti contingenze sociali, dal livello medio di civiltà scaturito dal comportamento di tutti, dal livello culturale.



La media ponderata scaturita dall'analisi di questi elementi fondamentali determina il valore intrinseco di un popolo, sia pure rapportato al periodo cui l'analisi faccia riferimento.

La comparazione, poi, di analoghi risultati tra epoche diverse, offre un quadro più esaustivo e veritiero sulla "qualità" di un popolo. Senza addentrarci in complesse comparazioni che renderebbero l'articolo pesantissimo e lunghissimo, diciamo semplicemente che, dal 900 A.C. ai giorni nostri, il territorio che un tempo si chiamava Gallia e dal XII secolo D.C.

Francia, è quello che, più di ogni altro al mondo, abbia espresso il più alto livello medio degli elementi che caratterizzano positivamente un popolo. Dato che non va confuso con la qualità della vita, che prende in esame l'organizzazione sociale, l'efficienza dei servizi, i fattori economici e geografici e, da sempre, è appannaggio dei paesi del Nord Europa, ai quali si aggiungono il Canada e l'Australia. Ogni fenomenologia sociologica, ovviamente, ha una sua genesi, quale che sia la scala di valori che s'intenda rappresentare. Il retaggio ancestrale dei francesi, alla pari di tutti i popoli d'Europa, è quanto mai variegato, anche se l'elemento celtico è quello predominante e per di più caratterizzato da una contaminazione naturale - non di matrice bellica dovuta a conquiste, pertanto - generata dalla graduale comparsa della cosiddetta "*Cultura di La Tène*", che si sviluppò nel V secolo A.C. proprio in Francia orientale, in Svizzera, in Austria, in Pannonia, in Ungheria, in Inghilterra in Irlanda e nel Nord Italia.

Il retaggio ancestrale celtico è oggi ben evincibile in Francia, sia pure in forma minore rispetto all'Irlanda, rimasta incontaminata dalla dominazione romana. L'argomento è scottante e occorre pesare bene le parole, anche se alla fine le cose comunque vanno dette per quel che sono, avendo cura di evitare generalizzazioni che, prima di essere pericolose, sarebbero ridicole: l'elemento umano che possiede sangue celtico nelle vene ha "qualcosa in più" rispetto a chi ne fosse privo.

Il comportamento umano scaturisce da due fattori fondamentali: retaggio ancestrale e condizionamento ambientale. Quest'ultimo ha senz'altro un'incidenza più marcata ed è in grado di annullare del tutto il primo. La sua "potenza", tuttavia, è inversamente proporzionale al livello culturale dell'individuo: quanto più alta è la capacità di comprendere i misteri della vita tanto minore sarà il condizionamento dell'ambiente sul pensiero e sul comportamento. In Francia, grazie ai vari processi storici registrati nel corso dei secoli, si sono create condizioni tali che hanno favorito, nella popolazione, l'affermazione di un livello medio più alto di quello che si è registrato altrove. Mi si perdoni la sintesi, ma proprio non è possibile, in questo contesto, andare oltre.

Il popolo, coscientemente nelle classi più evolute e subliminalmente per il resto, ha sempre percepito questo elemento di natura prettamente antropologica, che milioni di persone scambiano per un antipaticissimo complesso di superiorità. Tale errore genera quei diffusi sentimenti ostili nei confronti dei francesi, che si riverberano incondizionatamente in qualsivoglia contesto con un rifiuto tanto sciocco quanto pregiudizievole.

A chi non è capitato di sentire che "il cinema francese fa schifo", "la musica francese fa schifo", "la cucina francese fa schifo", "i francesi sono antipatici, indisponenti, sporchi, cattivi"? Fa sempre schifo ciò che non si comprende, com'è noto, ma l'affermazione che fa più ridere è quella che



caratterizza i francesi come "nazionalisti", specialmente quando pronunciata da soggetti che non è nemmeno il caso di definire tali, essendo in primis "provinciali" o addirittura pervasi del più becero localismo.

Dalla "grandezza" alla "grandeur" il passo è breve, anche se la seconda, pur scaturendo dalla prima, esprime qualcosa di sostanzialmente diverso e va nettamente distinta nelle varie epoche storiche. Sicuramente da condannare il concetto di "grandeur" che si sviluppò ai tempi del Re Sole, che non a caso culminò con la bancarotta, la trasformazione dei nobili in cortigiani e creò le premesse per la Rivoluzione. Nell'epopea napoleonica la grandeur s'immedesima nelle gesta dell'Imperatore. Di tutt'altra natura, invece, "une certaine idée de la France", che caratterizza la grandeur dopo il Congresso di Vienna e che trova la sua massima espressione con Charles De Gaulle, capace di far percepire in modo più tangibile la forza intrinseca di cui è portatore ogni francese, a prescindere dalle sue idee.

L'idea di grandeur si rafforza con la sua ascesa al potere, aggiungendo al concetto di "une certaine idée de la France" quello di "La France au milieu du monde". Detto in poche parole, De Gaulle comprese che doveva trasformare la Francia innanzitutto una potenza militare e creare un asse preferenziale Parigi-Bonn.

Negli anni sessanta, in pieno accordo con il Cancelliere tedesco Erhard, non ebbe esitazioni nel minacciare l'uso della bomba atomica in caso di attacco dell'URSS alla Germania. Tale assetto in politica estera lo portò a prendere le distanze anche dagli Stati Uniti, portando la Francia fuori dalla NATO, nonché dalla Gran Bretagna, alla quale impedì l'ingresso nella CEE. Il suo scopo, infatti, era mantenere i due paesi, comunque amici, in una posizione di subalternità: al centro del mondo vi era la Francia.

Mi fermo qui e suggerisco senz'altro la lettura dell'eccellente saggio di Maurice Vaisse, "La Grandeur: Politique étrangère du général de Gaulle (1958-1969)", Paris, Fayard, 1998. Per quanto concerne la "grandeur" ai giorni nostri, ne parliamo un'altra volta. Questa, è tutta un'altra storia. Ora, con il permesso dei miei quattro lettori, mi concedo qualche ora di buona musica (chansonnier francesi); un bel film (Truffaut, Chabrol, Godard, Renoir, Besson? Boh, non ho ancora deciso: magari chiudo gli occhi e ne prendo uno a caso). Prima di addormentarmi, poi, mi concederò la lettura di alcuni versi di Rimbaud.

Eh, sì! J'ai deux amours: mon pays et Paris.

Lino Lavorgna





UN UTILE "INFEDELE"?

Yves Mamou è un giornalista che ha lavorato vent'anni per "Le Monde". Ha scritto le riflessioni che seguono e che sono riprese dal sito del Gatestone Institute (gatestoneinstitute.org) all'indomani dell'elezione di Macron. Le riportiamo come punto di vista, sia pure molto attendibile. Il futuro ci farà meglio comprendere come stanno realmente le cose.

Durante la guerra fredda con l'Unione Sovietica, li chiamavano gli "utili idioti". Queste persone non erano membri del Partito comunista, ma lavoravano per esso, ne parlavano positivamente e condannavano le idee di Lenin e Stalin.

Nel XXI secolo, il comunismo è scomparso, ma l'islamismo lo ha rimpiazzato come principale minaccia mondiale.

Come il comunismo, l'islamismo - o il totalitarismo islamico - colleziona i suoi "utili infedeli", proprio come il comunismo produceva i suoi utili idioti. C'è però un'importante differenza: nell'Unione Sovietica, gli utili idioti erano intellettuali. Ora, gli utili infedeli sono uomini politici, e uno di loro è stato appena eletto presidente della Repubblica francese.

Emmanuel Macron, utile infedele, non è un sostenitore del terrorismo o dell'islamismo. È molto peggio: non riesce neanche a vedere la minaccia. Subito dopo gli orribili attacchi del 13 novembre 2015 a Parigi, Macron ha dichiarato che la società francese deve assumersi "una parte di responsabilità" nel "substrato in cui il jihadismo ha potuto prosperare".

"Qualcuno, con il pretesto che ha la barba o un nome che potrebbe sembrare musulmano, ha il quadruplo delle possibilità di non avere un lavoro rispetto a un altro che non è musulmano", ha aggiunto Macron. Secondo lui, ritornare in Francia dalla Siria, con tanto di kalashnikov e una cintura esplosiva, sarebbe un gesto di ripicca da parte di un disoccupato di lunga data?

Macron ha quasi accusato i francesi di essere razzisti e "islamofobi". "Abbiamo una parte di responsabilità", egli ha ammonito, "perché questo totalitarismo si nutre della diffidenza che noi abbiamo lasciato sedimentare nella società (...) e se domani non ce ne occuperemo, dividerà [gli spiriti] ancor di più".

Di conseguenza, ha concluso Macron, la società francese "deve cambiare ed essere più aperta". Più aperta a cosa? All'Islam, ovviamente.

Il 20 aprile 2017, dopo che un terrorista islamista ha assassinato un poliziotto, ferendone altri due, a Parigi, Macron ha detto: "Non intendo inventare in una notte un programma di lotta contro il terrorismo".



Dopo due anni di continui attacchi terroristici sul territorio francese, il candidato alla presidenza della Repubblica considera i problemi di sicurezza del paese come trascurabili?

Inoltre, il 6 aprile, in piena campagna presidenziale, Barbara Lefebvre, docente e autrice di libri sull'islamismo, ha rivelato agli spettatori del programma televisivo di France2, "L'Emission Politique" la presenza di Mohamed Saou nella squadra della campagna elettorale di Macron.

È stato Saou, un responsabile dipartimentale del movimento politico di Macron "En Marche", ad aver twittato la classica dichiarazione islamista: "*Io non sono Charlie*".

Percependo lo scoppio di un potenziale scandalo, Macron ha congedato Saou, ma il 14 aprile dai microfoni di Beur FM, un'emittente radiofonica francese musulmana, credendo di essere fuori onda, Macron ha detto: "*[Saou] ha fatto delle cose un po' radicali. Ma ad ogni modo, Mohamed è un tipo a posto, in gamba*".

"*In gamba*", presumibilmente perché Mohamed Saou stava cercando di raccogliere voti musulmani per Macron.

Saou è un caso isolato? Certo che no. Il 28 aprile, Mohamed Louizi, autore del libro "*Pourquoi j'ai quitté les Frères Musulmans*", ha pubblicato su Facebook un articolo dettagliato che accusava Macron di essere un "*ostaggio del voto islamista*".

Ripubblicato da Dreuz, un sito web cristiano anti-islamista, l'articolo di Louizi forniva nomi e date, spiegando come il movimento politico di Macron sia stato ampiamente infiltrato da militanti dei Fratelli musulmani. Sarà interessante vedere come molti di loro saranno candidati del movimento di Macron alle prossime elezioni legislative.

Il 24 aprile, l'Unione delle organizzazioni islamiche di Francia (UOIF), che è considerata il rappresentante francese dei Fratelli Musulmani, ha pubblicamente esortato i musulmani a "votare contro le idee xenofobe, antisemite e razziste del Front National e chiesto loro di votare in massa per Macron".

Perché?

Macron è un dichiarato promotore dell'islamismo in Francia? È più politicamente corretto dire che è un "mondialista" e un "attivo promotore del multiculturalismo".

Come tale, egli non considera l'islamismo una minaccia nazionale, perché, per lui, la nazione francese o, come egli ha detto, la cultura francese non esiste.

Macron ha di fatto negato che la Francia è un paese con una cultura specifica, una storia specifica e una letteratura o un'arte specifica.

Il 22 febbraio, in visita a Londra dove ha incontrato i cittadini francesi, Macron ha dichiarato: "*La cultura francese non esiste, esiste una cultura in Francia ed è diversa*".

In altre parole, sul territorio francese, la cultura francese e le tradizioni francesi non hanno alcuna priorità rispetto alle culture importate dagli immigrati. Lo stesso giorno, a Londra, egli ha aggiunto: "*L'arte francese? Non l'ho mai vista!*".

Ma in un'intervista al magazine anti-islamista "Causeur", Macron ha affermato: "*La Francia non è mai stata né mai sarà un paese multiculturale*".

Da politico, Macron non si rivolge alla popolazione francese, ma a destinatari segmentati. In



Algeria, egli ha detto che la colonizzazione francese è stata un "*crimine contro l'umanità*". Evidentemente, Macron sperava che questa dichiarazione lo avrebbe aiutato a fare incetta dei voti dei cittadini francesi di origine algerina.

Durante la campagna presidenziale, Macron ha sempre detto alle persone quello che loro volevano sentire.

I francesi potrebbero subire una delusione scoprendo che per Macron l'idea di appartenere a una patria, di pensare alle frontiere e di avere una lingua madre, una letteratura o un'arte specifica non è altro che spazzatura.

Yves Mamou





ESSERE E APPARIRE DELLA SFIDA FRANCESE

Emmanuel Macron è il nuovo presidente della Repubblica francese. Ora, c'è poco da filosofeggiare: ha vinto lui e Marine Le Pen ha perso.

Che poi il giovanotto sia all'altezza del compito è un'altra storia. Non è la prima volta che un'inattesa cometa attraversi il firmamento delle democrazie occidentali.

Prima di lui Bill Clinton, Tony Blair, Barack Obama, David Cameron, Matteo Renzi si sono proposti come il nuovo che avanza ma, messi alla prova della realtà, hanno parecchio deluso.

Macron potrebbe essere l'ultimo, in ordine di tempo, di una blasonata stirpe di perdenti di successo che ha promesso tanto, parlato bene e razzolato male. Si vedrà.

Per ora stiamo ai fatti, anzi ai numeri. Se qualcuno dalle parti del pollaio-Italia pensa di usare il successo del giovane tecnocrate di Amiens, pupillo dell'establishment transalpino e delle élite che regnano a Bruxelles, per sostenere che il populismo sia stato definitivamente arginato, sbaglia di grosso. Perché il voto al leader di "En Marche!" ha beneficiato della pregiudiziale anti-Front National che ha fatto aggio su qualsiasi altra considerazione di natura politica.

Se infatti si sommano le intenzioni di coloro che hanno espresso, in forme diverse, un giudizio negativo verso una continuità della politica francese rispetto alla posizione da status quo filo-europeista dell'uscente François Hollande, si fa una scoperta sorprendente. Macron ha ottenuto il 65,68 per cento rispetto al 34,32 per cento della Le Pen. Ma dei 46 303 662 elettori ben 11 416 454 si sono astenuti, cioè il 24,66 per cento.

Si deduce che a votare si sia recata una percentuale insolitamente bassa per la tradizione democratica francese. Inoltre, sono state conteggiate 2 989 270 schede bianche e 1 056 125 nulle, per un totale in percentuale di 11,60 punti. Ciò la dice lunga sulla volontà di un terzo dell'elettorato di non schierarsi con nessuno dei due sfidanti.

A Marine Le Pen sono andati 10 584 646 voti. Secondo un'indagine di Ipsos France, dei 20 257 167 di consensi dati a Macron il 43 per cento ha motivato la scelta con "*la volonté de faire barrage au FN*" cioè di sbarrare la strada al Front National.

Hanno invece convintamente votato Macron all'incirca 8 milioni 712 mila francesi, cioè il 18,8 per cento degli aventi diritto. Meno di un elettore su cinque ha detto sì al suo programma di governo. Dunque, non ha vinto l'Europa della finanza e dell'austerità anche se è riuscita a piazzare un suo uomo a guardia dell'Eliseo. E neppure è passato il messaggio apocalittico di un populismo capace di denunciare il malessere diffuso soprattutto tra i ceti bassi della popolazione ma impreparato a fornire soluzioni affidabili e rassicuranti.



Per Marine Le Pen la sconfitta potrebbe rivelarsi salutare. La "dama" di Francia è solo all'inizio di un percorso che si concluderà quando il suo movimento si sarà definitivamente liberato della pesante eredità di un passato ambiguo, intessuto di nostalgie imperialiste e di simpatie fasciste. Marine non è suo padre Jean-Marie. Lo abbiamo detto in passato e oggi riceviamo conferme.

Il Front National di Marine è un working in progress che punta a sagomare un diverso profilo per la destra del terzo millennio. Ma se vorrà essere credibile il Front National dovrà negare se stesso. Anche nel nome.

A Marine toccherà l'ardua impresa di riposizionare il movimento su nuove parole d'ordine, facendo propria una parte significativa di quello spirito gollista che oggi non riceve più impulso dai bolsi epigoni del "generale".

Insomma, la "Rosa blu" dovrà prendere il posto della fiamma tricolore nel cuore e nella mente di un popolo fortemente identitario, ancorato alle sue tradizioni religiose, profondamente legato all'autonomia statale nel contesto globale e all'indipendenza sovrana delle sue istituzioni nazionali, rispetto ai poteri sovraordinati dell'Unione europea.

La Dama di Francia sempre più "Marine", sempre meno "Le Pen" si è detta pronta a compiere un passo avanti sulla via dell'emancipazione dalla sua storia opaca. Ma dovrà sbrigarsi se intende legittimarsi come capo di un'opposizione patriottica a Macron.

Il rinnovo del Parlamento, previsto per il prossimo mese di giugno, sarà l'occasione per dare prova ai francesi, e all'Europa, che cambiare si può. E che un sovranismo intelligente e non isterico, capace di offrire alternative praticabili alla mondializzazione selvaggia e al mercatismo, è possibile.

Cristofaro Sola *

(*) Articolo pubblicato sul quotidiano "L'Opinione" il 09 maggio 2017





LEGGE ELETTORALE, SI GIOCA COL FUOCO

E' davvero una sparuta minoranza quella degli italiani che seguono il dibattito sulla legge elettorale con cui si tornerà al voto per rinnovare il Parlamento. E coloro che si appassionano al tema sono autentiche mosche bianche.

Stigmatizzare il sempre più scarso senso civico dei nostri connazionali e spiegarlo come effetto della crescente sfiducia nei confronti della politica sarebbe però sbagliato: la crisi della democrazia, per sua natura basata sulla partecipazione popolare, e il cosiddetto populismo, ostile a ogni istituzione rappresentativa, non c'entrano nulla col fatto che è impossibile sentire un cittadino comune che in ufficio, al bar o in treno discuta di legalicum, verdinellum, italicum corretto...

Del resto perché dovrebbe farlo? Sarebbe come chiedersi perché nessuno tra i comuni mortali si interessa di esoteriche formule alchemiche o di incomprensibili cruciverba giapponesi.

Eppure c'è stato un periodo non lontano in cui gli italiani parteciparono massicciamente al dibattito tra i sostenitori del modello maggioritario e quelli del modello proporzionale. Non è quindi la materia, cioè quale legge elettorale è più idonea per garantire rappresentatività e governabilità, ad essere giudicata priva di interesse o addirittura sgradita a tal punto da essere rifiutata a priori.

E' il modo con cui i partiti stanno affrontando il tema a disgustare coloro che tra breve dovranno recarsi alle urne.

Lo spettacolo è talmente misero che non passa giorno senza che anche da parte di coloro che per professione devono occuparsene non si scriva di "gioco dell'oca", "mossa tattica", "carte coperte", "specchietto per le allodole" per commentare le proposte che di volta in volta vengono avanzate e le risposte che queste ricevono dagli altri partecipanti al gioco al massacro che si sta svolgendo in Parlamento.

Perché proprio di questo si tratta: di un irresponsabile gioco al massacro sulla pelle di quel che resta della credibilità internazionale dell'Italia e della stessa nostra democrazia.

Lo spirito con cui si sta giocando la partita è infatti chiaro ed l'unica cosa che gli italiani hanno capito: ogni partito punta ad una legge elettorale che avvantaggi se stesso e di conseguenza danneggi più o meno sensibilmente gli altri, spesso senza nemmeno fare la distinzione tra alleati ed avversari.

Anche a tale riguardo infatti tutto è ormai possibile e nulla può essere escluso a priori pur di sedersi dopo il voto al tavolo del vincitore...



Siamo ormai ben oltre il tatticismo inevitabile in una materia complessa come la legge elettorale, e non solo perchè siamo agli ultimi mesi della legislatura ma nessuno sa ancora come uscire dal labirinto.

Siamo ai titoli di coda perché dietro le ipocrite dichiarazioni di tutti circa la necessità di andare al voto con una legge equilibrata, si ha sempre di più l'impressione di assistere ad un irresponsabile ultimo valzer sul Titanic. Nel senso che sta prevalendo l'idea che a decidere chi dovrà tra breve governare l'Italia conteranno molto di più le scelte degli eletti nel futuro Parlamento rispetto alle scelte degli elettori nelle urne.

In altre parole si affaccia l'idea di una democrazia senza demos, per dirla con Dahrendorf. Di una crazia, cioè di una casta, che si accinge non a rispettare il responso del popolo sovrano, bensì ad interpretare, e se necessario a manipolare, a proprio tornaconto l'esito del voto.

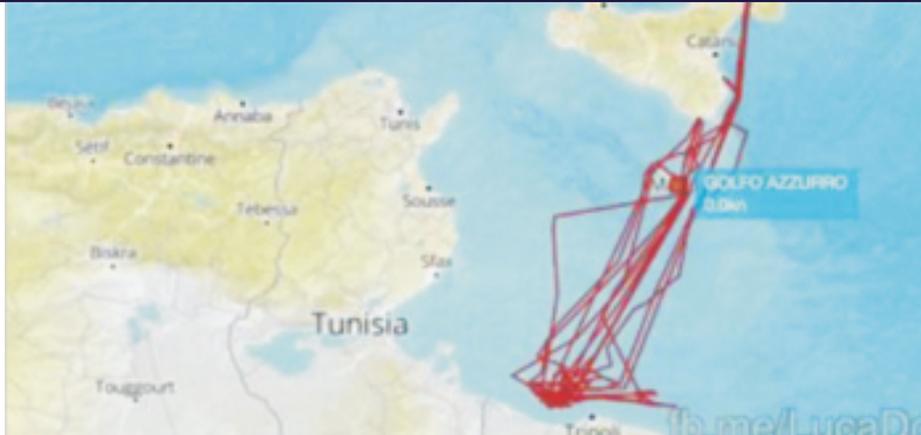
Di qui la convinzione che a ben vedere una legge elettorale vale l'altra, perché l'Italia è sempre rimasta a galla, nonostante sia il Paese del trasformismo e dei ribaltoni.

Un'amara verità che non può però diventare un alibi. Perché rischia di far crescere a dismisura il partito dell'astensione e/o di portare al governo gli apprendisti stregoni del più becero qualunque. E perché dopo il voto francese (e, chiunque vinca, dopo quello tedesco di settembre) l'Italia non si può permettere di giocare col fuoco della instabilità e della irresponsabilità politica.

Non sarebbero solo i mercati finanziari a presentarci il conto, sarebbero i nostri figli.

Gianfranco Fini





LE QUINTE COLONNE DEGLI INVASORI

Cari amici lettori, non ci lasciamo distrarre dalle notizie meno importanti, come la prevista vittoria delle banche impersonate dal giovane Macron, altre vicende di giochini fra potenti, come la visita di Obama, e di scaramucce fra vassalli, come il viaggio della Boldrini in Africa e le manovre di Maria Elena Boschi.

Nell'Evo Medio, quando le menti non erano ancora inquinate dall'ipnosi delle supercomunicazioni, la gente non si chiedeva chi sarebbe stato il prossimo imperatore ad Aquisgrana ma, piuttosto, come si potessero arginare le scorrerie dei pirati saraceni e se il raccolto sarebbe stato sufficiente a tener lontana la fame nel prossimo inverno.

Restiamo, dunque, sulla seria faccenda delle O.n.g. e dei mercanti di carne umana.

Com'era prevedibile, tutti i traditori della civiltà greco-romana-occidentale e giudaico-cristiana, in una parola del nostro mondo, hanno tuonato contro il procuratore di Catania, reo di aver portato a conoscenza del popolo bue ciò che a un certo livello tutti sapevano: l'invasione dell'Italia dall'Africa attraverso la Libia non è un fenomeno naturale ma un business a livello mondiale.

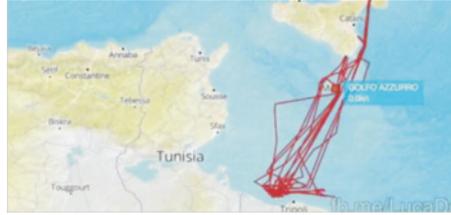
Il Vaticano ha zittito l'Avvenire, che aveva opinato non potersi spingere la "misericordia" fino all'avallo di loschi traffici; "Medici senza frontiere" ha manifestato indignazione (meglio avrebbe fatto a dissociarsi da quelli che non sono andati a dare spiegazioni in Senato), i media politicamente corretti hanno chiesto dove sono le prove e i Servizi Segreti hanno smentito di aver stilato un rapporto (ma, altrimenti, sarebbero servizi poco segreti).

Si dà il caso, però, che un giornalista scriva di averlo letto e, in ogni modo, sono arrivate conferme da Frontex, dalla Marina Militare, da Malta e dalla "intelligence" libica.

Sarà un caso che Soros si sia affrettato a far visita a Gentiloni? Come mai il capo del governo italiano è frequentato dall'ambiguo miliardario che contribuì attivamente a gettare l'Italia nel caos della crisi e nel baratro susseguente?

Dovevano parlare di Alitalia, come ci hanno riferito i media politicamente corretti? O, piuttosto, il finanziere che si dice sia il motore del piano Kalergi chiedeva lo stop all'attività delle sette Procure che indagano sui rapporti tra le sue o.n.g. e i criminali che scaricano nel Mediterraneo gli invasori prelevati da ogni parte dell'Africa?

Ormai tutto il meccanismo è chiaro. A capo di tutto c'è una potenza multinazionale e a valle le tante filiali: quelle che propagandano nei paesi africani la grande migrazione, quelle che organizzano il viaggio in Libia, quelle che forniscono i fatiscanti mezzi d'imbarco, quelle che - in



stretto contatto con le precedenti - "salvano i naufraghi", quelle che (in alternativa) autorizzano e regolano lo sbarco clandestino in Italia.

C'è, infine, l'indotto nostrano di tutti coloro che sulla "accoglienza" fanno quattrini e che inducono i loro rappresentanti politici a impedire che si pensi a combattere il traffico criminale. Criminale innanzitutto per la finalità, che è quella di annichilire l'Europa togliendole le sue tradizioni, le sue lingue, tutto ciò che integra la sua civiltà, per sostituire gli europei di ogni etnia con una massa indistinta e belante di consumatori dei veleni globalizzanti.

Tutta la faccenda è certamente di competenza dell'Antimafia. La criminalità organizzata, infatti, non gestisce soltanto la tratta Libia - Italia (qui operano le organizzazioni con sede in Africa e in Italia), ma anche quella Medio Oriente - Italia: due giovani iracheni hanno descritto il loro allucinante viaggio, costoso (diecimila euro) perché gestito in collaborazione dalla mafia irachena, da quella russa e dalla ndrangheta calabrese.

L'Antimafia, in persona del Procuratore nazionale Franco Roberti, ha chiarito, però, le difficoltà che alle indagini sul traffico sorgono dai sistemi di comunicazione criptati (prodotti da un consorzio che ha sede in Abu Dhabi) che i trafficanti usano e dalla mancanza di accordi con i paesi musulmani.

Il problema, in ogni modo, non è giudiziario, è politico. Si tratta, infatti, di gestire una guerra e non soltanto un processo. L'Europa degli Juncker e dei Tusk, della burocrazia esperta nella misurazione di vongole e cetrioli, non ha saputo far altro che inventarsi le quote, giustamente rifiutate dagli ungheresi e non funzionanti per gli altri paesi, che in ogni modo preferiscono lasciare la massa degli invasori nelle terre di quegli stupidi italiani.

L'Europa deve impedire tutto il losco traffico e l'Italia deve fare la sua parte. Ma questo non è possibile finché le quinte colonne del nemico operano sul fronte interno.

Non è possibile finché l'Unione europea continuerà a essere Eurabia e finché le strutture del tipo di "Mafia capitale" saranno trattate alla stessa stregua del Monte Paschi e delle altre banche tossiche.

Pietro Lignola





NON SPORCHIAMO LA PUREZZA DEL MITO

E' arrivato nelle sale cinematografiche "King Arthur - Il potere della spada", ennesimo polpettone sulla figura di Re Artù e della mitica spada Excalibur, diretto dall'ex marito della cantante Madonna, Guy Ritchie.

PROLOGO

Il primo impatto con la spada di Re Artù lo ebbi all'età di cinque anni. In quel periodo la mia dimora era frequentata da amici di Papà, appartenenti all'ex Corpo Forestale dello Stato.

Un giorno ricevammo un bellissimo regalo (scrivo questo dato perché oramai sono trascorsi circa sessanta anni e non vi è rischio che possano essere puniti per il loro gesto di generosità): due spade, una romana e l'altra cartaginese, rinvenute alle pendici del Monte Ermano, teatro delle scaramucce tra Annibale e Fabio Massimo nel corso della seconda guerra punica.

Si può ben immaginare come quelle spade mi facessero volare con la fantasia e il dolore che provai quando furono rubate, forse non proprio da "ladri professionisti", ma da persone che avevano libero accesso a casa: parliamo di anni in cui non si sprangavano le porte e i furti nelle abitazioni erano molto rari.

Papà Lorenzo ne acquistò una di plastica, che iniziava a essere massicciamente utilizzata in vari settori produttivi, e me la regalò cercando di lenire il mio dispiacere: "*Vedi, questa è ancora più bella delle altre e in più ha poteri magici: si chiama Excalibur ed è la spada di un Re*".

Le sue parole, purtroppo, servirono a poco: la spada proprio non poteva reggere il confronto con quelle vere, forgiate ventidue secoli prima. Il riferimento ai poteri magici, tuttavia, qualche effetto produsse, incuneandosi agevolmente in una mente già predisposta a ricevere particolari suggestioni.

Gli anni trascorsero veloci e quel giocattolo, ben presto, finì tra i rifiuti alla pari di tanti altri. Non ciò che rappresentava, però. Intorno ai dieci anni, grazie a Mamma Giuseppina, maestra elementare e responsabile di un centro di lettura ubicato proprio nella nostra abitazione, scoprii, sia pure solo favolisticamente, "I cavalieri della Tavola Rotonda".¹

Iniziai, così, quel meraviglioso viaggio tra i sentieri di Camelot e del Ciclo Bretone, che continua ancora oggi. Le gesta dei cavalieri generavano emozioni indescrivibili e fremiti culturali che mi spingevano ad approfondire spasmodicamente la materia.

Lancillotto, manco a dirlo, fu il primo che mi sedusse, inducendomi a creare il teorema che ancora oggi risulta scandaloso per molti, circa l'impossibilità di concepire la fedeltà in amore un



valore assoluto: "Quando arriva un cavaliere della tavola rotonda - affermavo con un sorriso che rivelava molto più di quanto non esprimessi verbalmente - non vi è donna che possa resistere, anche se moglie di un re". (Fu fonte d'infinita gioia, qualche anno dopo, apprendere che il mio teorema era stato preceduto da analoghe riflessioni di Friedrich Nietzsche e Albert Einstein).

La scoperta di Parsifal, poi, mi consentì quella "immedesimazione" che è ben nota a chiunque sia appassionato di letteratura. Non a caso è proprio il suo nome che ho scelto per il protagonista del romanzo "Prigioniero del Sogno".

Se Parsifal e Lancillotto si sono imposti come i cavalieri delle "affinità elettive", Gawain (Galvano), nipote di Re Artù, è colui che, dal 1972, ossia da quando ho iniziato l'attività giornalistica, rappresenta il mio "avatar", grazie all'assonanza del suo nome con l'anagramma del mio cognome: "Galvanor". Ecco la genesi di "Galvanor da Camelot", pseudonimo con il quale ho firmato tanti articoli.

LA STORIA BUGIARDA

La locuzione latina "*Historia magistra vitae*" viene assimilata da quasi tutti gli esseri umani sin dalla più tenera età, trasformandosi in un assioma da riproporre ogni volta che qualche occasione lo consenta.

Mi ha fatto sempre sorridere questa frase, sistematicamente smentita dalla realtà, alla quale sopravvive con una forza pari a quella dei virus per i quali non esiste antidoto. Diventa sconcertante, poi, se espressa nella formula integrale, concepita da Cicerone e inserita nel "*De Oratore*": "*Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*".

La storia, in effetti, eccezion fatta per i pochi eletti capaci di decantarla dall'enorme mole di manipolazioni strumentali, non è testimone dei tempi, non è luce della verità, non è vita della memoria, non è maestra di vita e solo parzialmente è messaggera dell'antichità.

La storia dell'umanità, in qualsiasi epoca, è "sporca", perché l'essere umano, ancorché a parole anelante al bene, nei fatti è portato a compiere immani scelleratezze per le sue smodate ambizioni.

Non mancano le eccezioni, ovviamente, ed è giusto rimarcarlo: in ogni epoca vi sono stati personaggi che hanno rappresentato l'eccezione alla regola, sia pure in numero davvero esiguo. L'ho già scritto in passato da qualche parte, ma l'episodio merita di essere ribadito: molti anni fa suggerivo ad alcuni allievi di non fidarsi ciecamente della storiografia ufficiale, di effettuare opportune comparazioni tra più testi, di "ragionare" autonomamente, di provare a discernere il grano dal loglio e non avere remore nel confutare anche fatti legittimati da storici autorevoli.

A titolo di esempio parlai dell'epopea romana, dagli albori alla caduta di Romolo Augustolo, sforzandomi di far comprendere che non era tutto oro quello che ci avevano spacciato nelle aule scolastiche. Citai numerosi aneddoti, tra i quali spiccavano il paradosso di Costantino e i due triumvirati, questi ultimi comparati a quello tra Craxi, Andreotti e Forlani, per far comprendere la natura non propriamente etica di azioni ciclicamente riscontrabili in ogni epoca.²



A quel punto un giovane esclamò testualmente: *"Ma in 1221 anni di storia vi sarà stato pure qualcuno che si sia distinto per un comportamento ineccepibile!"* Mi sentii gelare il sangue nelle vene mentre mi rendevo conto che gli unici nomi balzati d'imperio alla mente furono Tiberio e Caio Gracco, pur nella consapevolezza che riflettendo con calma avrei senz'altro individuato altri personaggi meritevoli di buona considerazione.

LA SACRALITA' DEL MITO

Il mito è importante nella formazione di un individuo proprio perché sopperisce alle carenze della storia. Esso infonde una spinta ideale verso il bene in quanto si nutre di elementi leggendari che lo rendono spurio delle contaminazioni negative afferenti alla realtà ed esaltano i simboli, ossia le "proteine" della coscienza.

"Il simbolo desta un presagio, mentre la lingua può solo spiegare. Il simbolo fa vibrare le corde dello spirito tutte insieme, mentre la mente è costretta a darsi a un singolo pensiero per volta. Il simbolo spinge le sue radici fino alle più segrete profondità dell'anima, mentre la lingua giunge a sfiorare, come un lieve alito di vento, la superficie dell'intelletto: quello è orientato verso l'interno, questa verso l'esterno. Solo al simbolo riesce di raccogliere nella sintesi di una impressione unitaria gli elementi più diversi. Le parole fanno finito l'infinito, i simboli conducono invece lo spirito di là delle frontiere del mondo finito e diveniente, verso il mondo infinito e reale".

Il magistrale concetto, concepito da uno dei più grandi studiosi di mito e simboli, Johann Jakob Bachofen, sembra quasi fare il verso a ciò che sosteneva l'imperatore Flavio Claudio Giuliano, ben quindici secoli prima, nel colleroso discorso contro il cinico Eraclio, filosofastro da strapazzo cui attribuì l'epiteto di "cane farneticante": *"Ciò che nei miti si presenta inverosimile, è proprio quel che ci apre la vita alla verità. Infatti, quanto più paradossale e straordinario è l'enigma, tanto più appare ammonirci a non affidarci alla nuda parola, ma ad affaticarci intorno alla verità riposta".*³

Concetti che trovano ulteriori e autorevoli consacrazioni tra studiosi appartenenti a scuole di pensiero antitetiche, quali Ludwig Klages, Alfred Baeumler, Julius Evola, René Guenon, Karl Marx, Friedrich Engels, Erich Neumann, Wilhelm Reich, Erich Fromm, nonché in ambito psicoanalitico, a cominciare da Sigmund Freud e Carl Gustav Jung. In epoca moderna risultano pregevoli i lavori del compianto Adriano Romualdi e di Claudio Risé.⁴

Senza alcuna pretesa di comparazione a nomi tanto prestigiosi, poi, mi fa piacere riferire il mio modesto contributo alla materia, mai venuto meno nell'incedere lungo i sentieri della vita.⁵

La riflessione di Bachofen, tra l'altro, troneggia nella pagina del sito "europanazione.eu" dedicata all'illustrazione del simbolo.

Il ciclo Bretone, alla pari dell'opera di Tolkien, offre all'animo umano quanto di meglio si possa desiderare per arricchirsi idealmente e fortificarsi. Il mondo sarebbe senz'altro migliore se sin dalla più tenera età le future generazioni fossero indotte allo studio di questa importante fetta di letteratura, corroborata dai numerosi saggi, al fine di meglio comprendere la vera natura dell'uomo e orientarlo al bene.



LA DISSACRAZIONE DEL MITO: UNA MODA INSULSA

Esiste senz'altro una vocazione dissacratoria di matrice ideologica, che persegue scopi ben precisi e affonda le radici nel razionalismo illuminista, mutuata poi in varie correnti di pensiero confluite nell'illusione del materialismo storico, pre e post 1968.

Siffatta strutturata attività mistificatoria, tuttora ancorché praticata da personaggi capaci di esercitare un forte potere condizionante a livello culturale e artistico, ha prodotto danni minori rispetto a quelli, devastanti, provocati dalla naturale mutevolezza dei tempi, in particolare nell'ultimo trentennio, che ha visto il trionfo dell'edonismo più marcato, il continuo e crescente rifiuto della "conoscenza" di ciò che afferisce al passato, la trasvalutazione di tutti i valori, il decadimento del gusto (e conseguente affermazione del cattivo gusto), una insostenibile leggerezza dell'essere protesa alla massima semplificazione.

Tutti elementi che hanno generato una sostanziale e diffusa ignoranza, a sua volta principale causa di non volute mistificazioni e proprio per questo più pericolose di quelle "volute". E' facile, per esempio, confutare la famosa frase di Bertolt Brecht: "*Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi*" e spiegarne le distonie. (*Absit iniuria verbis*, ovviamente, nei confronti di un insigne personaggio, che per altri versi merita il massimo rispetto).

Altrettanto facile, soprattutto oggi, "smitizzare" le saccenti teorie della scuola di Francoforte e tacitare i pochi epigoni che testardamente ancora a essa guardano con patetica enfasi. Il regista francese Luc Besson, per meri motivi ideologici, ha "volutamente" dissacrato il mito dei cavalieri della tavola rotonda nel film "Lancelot du Lac"; anche in questo caso non è difficile spiegarne le ragioni recondite, in linea con la sua particolare visione del mondo.

Molto più complicato, invece, far comprendere il danno provocato da film come quello in programmazione, o dall'altro che lo ha preceduto, King Arthur, diretto dal bravissimo regista Antoine Fuqua, che tra l'altro è anche un bel film. Non vi era certo volontà mistificatoria in Fuqua, ma solo una mancanza di cognizione sull'intricata materia.

Analoga ignoranza ha indotto Guy Ritchie a girare un insulso polpettone, che a quanto pare è solo l'inizio di una serie che dovrebbe comprendere sei film, assicurandogli lautissimi guadagni. Non si può crocifiggere Fuqua, ovviamente, grandissimo regista, e non si può nemmeno crocifiggere Ritchie, che per quanto mediocre regista, ha tutto il diritto di fare i film che vuole, tanto più se dispone di una nutrita corte di fan, come dimostrano i due precedenti polpettoni su Sherlock Holmes.

La dissacrazione del mito, tra l'altro, non riguarda solo il cinema e lo stesso filone letterario dedicato al ciclo Breton è stato saccheggiato da pseudo scrittori, diventati ricchissimi e famosi in breve tempo.

Che possiamo fare? E' inutile illudersi: poco o punto. Salvo scrivere articoli come questo e sperare che almeno qualcuno apra gli occhi, ricordandogli che cibarsi di "mito" e magari contribuire a limitarne la dissacrazione, consente di elevarsi verso vette che assicurano una vista privilegiata sul mondo e sulle vicende umane. E' senz'altro un'impresa faticosa, ma foriera di grandi gioie.



L'autore di questo articolo, per esempio, ha mangiato pane e mito sin da quando indossava i pantaloni corti, sforzandosi sempre di mutuare nella "realtà quotidiana" gli insegnamenti appresi. E' sicuramente anche per questo che, agli albori della vecchiaia, uno dei suoi più cari amici gli ha potuto dedicare la frase che vale i sacrifici di una vita: "*Ille est Pasquale, qui difficilium ab honestate quam sola cursu suo averti potest*".⁶

Credetemi, una frase del genere non garantisce le laute prebende di cui è beneficiario chi scelga di navigare nelle paludi mefitiche oggi tanto di moda, nonostante lo facciano puzzare sempre di cacca, ma consente di passare dalla leggenda alla storia, suscitando una gioia indescrivibile per aver sempre percorso, e continuare a percorrere, i sentieri di un vero cavaliere della tavola rotonda, senza mai sbandare o cadere da cavallo.

Lino Lavorgna

Note

1. Nella nostra casa era ubicata sia la scuola elementare nella quale insegnava mia madre sia il centro di lettura, che in quegli anni fungeva da supporto formativo per gli adulti con scarsa scolarizzazione.
2. Costantino, come noto, inventò la favoletta del segno divino per caricare le sue truppe in occasione della battaglia di Ponte Milvio, contro Massenzio, e tante generazioni di studenti hanno creduto che l'evento fosse vero, considerando "un grande imperatore", nonostante non si fosse fatto scrupoli nel far uccidere il cognato Licinio, il figlio Crispo, il nipote Liciniano, la moglie Fausta. Il primo triumvirato avvenne nel 70 A.C. tra Cesare, Pompeo e Crasso; il secondo si ebbe nel 33 A.C. tra Antonio, Augusto e Lepido ed entrambi avevano intenti non propriamente orientati a una sana gestione del potere.
3. "Al cinico Eraclio", Giuliano l'apostata - Editore "Congedo", 2000. Importanti riferimenti anche nei saggi "Il mistero del Graal", Julius Evola - Edizioni Mediterranee, 1972; "L'imperatore Giuliano - Realtà storica e rappresentazione", Maria Carmen De Vita - Le Monnier Università, 2015.
4. Per Adriano Romualdi vedere innanzitutto "Nietzsche e la mitologia egualitaria", Edizioni di Ar, 1971; "Sul problema d'una Tradizione Europea", Ed. Tradizione, Palermo, 1973; "Gli Indoeuropei. Origini e migrazioni", Edizioni di Ar, 1978; "Drieu La Rochelle: il mito dell'Europa, (con Guido Giannettini e Mario Prisco), 1965, Edizioni del Solstizio; "Una cultura per l'Europa", Ed. Settimo Sigillo, 1986. Di Claudio Risé consiglio tutta la pubblicistica, a partire dal testo fondamentale "Parsifal - l'iniziazione maschile all'amore", Editrice La scuola, e i numerosi articoli reperibili nel suo sito www.claudio-rise.it
5. "Prigioniero del sogno", Edizioni Albatros, 2015. Vedere anche in questo blog: "Tutti alla ricerca del Graal"; "King Arthur".
6. Michele Falcone, presentazione del romanzo "Prigioniero del Sogno", Caserta, 2015.



LE CONCLUSIONI AFFRETTATE

Una ragazza stava aspettando il suo volo nella sala d'attesa di un grande aeroporto, dopo aver comprato un libro, dei giornali e un pacco di biscotti, che poggiò sulla sedia di fianco, insieme con la borsa. Dall'altro lato vi era un signore che stava leggendo il giornale.

Quando cominciò a prendere il primo biscotto, anche l'uomo ne prese uno. Lei si sentì indignata, ma non disse nulla e continuò a leggere.

Ogni volta che prendeva un biscotto, l'uomo accanto a lei, senza fare un minimo cenno, ne prendeva uno anche lui. Continuarono fino a che non ne rimase uno solo e la donna pensò: "Ora voglio proprio vedere cosa mi dice!"

L'uomo prese l'ultimo biscotto e lo divise a metà, offrendoglielo con un sorriso.

"Ah!, questo è troppo!" pensò, scattando in piedi. Prese velocemente le sue cose e s'incamminò verso l'uscita, con il passo nervoso di chi sente la pressione salire alle stelle.

Dopo aver sbollito la rabbia, si sedette al tavolo di un bar, ordinò un caffè e si accinse a deporre il libro e i giornali.

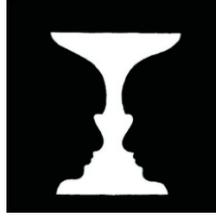
Quando aprì la borsa, restò a bocca aperta: il pacchetto di biscotti era ancora tutto intero all'interno. Provò tanta vergogna e capì solo allora che quelli sulla sedia, identici, erano dell'uomo seduto accanto a lei, che però li aveva divisi serenamente, senza indignarsi.

Il cervello umano tende sempre a trovare delle scorciatoie. E' un processo dell'evoluzione che aiuta molto quando occorre decidere in fretta, senza avere troppo tempo a disposizione per analizzare tutti i dati.

Ciò, tuttavia, dovrebbe costituire una eccezione alla regola. Accade, invece, che la convulsa società contemporanea abbia trasformato l'eccezione in regola. Paradossalmente, quanto più una persona è intelligente, più è "esposta" all'errore, perché si fida ciecamente del suo intuito, della sua capacità di "capire senza approfondire".

La frenesia di una vita che si vuole correre a trecento all'ora crea molti problemi (anche dimenticarsi un figlio in auto) e, di fatto, rallenta di molto i ritmi autoimposti: la corsa si trasforma quasi sempre in affanno, frustrando chi corre e chi subisca le conseguenze dei malsani corridori.

La crisi del mondo contemporaneo, in massima parte, è generata proprio dalle conclusioni affrettate, dal mancato "approfondimento", dalla "superficialità" con cui si tratta qualsiasi cosa, anche quelle particolarmente importanti: la propria vita, i propri affetti, le relazioni sociali, la scelta di una persona cui delegare una responsabilità politica o comunque rilevante, in qualsiasi contesto.



Quante volte avremo mangiato i biscotti di un altro senza saperlo? Prima di giungere a una conclusione occorre analizzare bene tutto ciò che può consentire di capire la fenomenologia o il problema che stiamo analizzando. Le cose, molto spesso, non sono come sembrano.

Qualche tempo fa un noto magazine internazionale pubblicò la classifica di quelle che, secondo gli autori del servizio, erano le cento donne più belle del mondo.

Su Facebook pubblicai due foto, una dietro l'altra, divertendomi a comparare le prime dodici con alcune che si erano classificate nella parte bassa della classifica.

Mi divertii anche a giocare un po' e nella seconda foto inserii tre mie amiche modelle, decisamente più belle di molte donne che figuravano nella speciale classifica.

Una ragazza guarda le foto, legge frettolosamente le didascalie, conclude che stessi parlando di "qualcosa organizzato da me" e spara:

"Oh mio Dio! Allora xxxxxxxx è fuori!!!"

"No - replico io - sei "fuori" tu". Dovrebbe capire a questo punto, no? Manco per idea.

"Ah, ma perché, anche per me c'era la speranza di partecipare?"

"No, per te non vi è mai stata speranza. Tu sei un caso disperato".

"??? Non ci sto capendo niente".

"Lo so".

Bello il vaso nella foto, vero? Il vaso???

LL





LEZIONI AMERICANE

I puritani fondarono la Boston Latin School nel 1635, la prima scuola pubblica nelle 13 colonie e la più antica scuola esistente negli Stati Uniti originari.

Per 382 anni, gli insegnanti della scuola pubblica in America - e anche di più per gli insegnanti delle scuole private - hanno incoraggiato gli studenti di inventare il proprio futuro.

Originariamente creata per insegnare il latino, la letteratura classica e la religione, l'odierna Boston Latin School offre ai suoi allievi medi corsi sulle più avanzate ricerche scientifiche, di divulgazione e di approfondimento in campo scientifico.

Nei suoi sforzi per ispirare e preparare la prossima generazione di pionieri della scienza, la scuola è un fattore cardine per gli insegnanti e gli accademici di tutti gli Stati Uniti.

Ogni anno, durante la prima settimana di maggio, la National Science Foundation (*l'Ente pubblico per lo sviluppo della cultura scientifica*) premia e sostiene gli insegnanti migliori, come quelli della Boston Latin, con Premi di Apprezzamento.

Inoltre, per tutto l'anno, la NSF, provvede a sovvenzioni, borse di studio e iniziative volte ad aumentare l'apprendimento degli studenti, sostenere approcci didattici innovativi e promuovere le migliori pratiche di insegnamento.

Qui di seguito sono elencati alcuni degli strumenti incentivanti e premiali di cui si avvale per sostenere l'apprendimento di scienza, tecnologia, ingegneria e matematica. (STEM):

Discovery Research K-12 (DRK-12)

Questo programma supporta, in modo significativo, gli studenti che imparano e gli insegnanti che insegnano STEM. Il programma utilizza le risorse di ricerca e sviluppo innovativi, modelli e strumenti per affrontare le sfide immediate che affrontano studenti e docenti. Riconosce l'interazione tra la valutazione, l'apprendimento e l'insegnamento, sostenendo cinque tipi di progetti: 1 ricerca, 2 progettazione e sviluppo, 3 l'impatto, 4 attuazione e ottimizzazione 5 Conferenze e sintesi.

Excellence Awards in Science and Engineering (EASE)

Il programma comprende "EASE Awards" presidenziali per l'Eccellenza in Matematica e l'insegnamento delle scienze (PAEMST). PAEMST è il più alto riconoscimento degli Stati Uniti per l'insegnamento eccezionale, nella fascia 7-12, di matematica e scienze. NSF gestisce il premio per conto della Casa Bianca.

Esperienze tecnologiche innovative per insegnanti e studenti (ITest)

ITEST è un programma che promuove l'interesse degli studenti nelle materie STEM ponendo



l'accento sulla tecnologia dell'informazione e della comunicazione (TIC). Il programma cerca di stimolare gli studenti sul futuro STEM e ICT. ITEST sostiene lo sviluppo, l'implementazione e la diffusione selettiva di strategie innovative che aumentano la consapevolezza degli studenti anche verso le carriere connesse, motiva gli studenti a perseguire la formazione necessaria per partecipare a quelle carriere e fornisce agli studenti esperienze ricche di tecnologia che sviluppino la loro conoscenza dei contenuti e delle relative competenze. I progetti ITest devono coinvolgere gli studenti e possono includere anche gli insegnanti.

Esperienze di ricerca per gli insegnanti (RET) in Ingegneria e Scienza dell'Informazione

Questo programma punta alle conoscenze pre-universitarie di ingegneria, informatica, scienze dell'informazione e innovazione tecnologica.

Permette agli allievi ed agli insegnanti STEM e alla comunità del collegio dei docenti di tradurre le loro esperienze di ricerca e le nuove conoscenze acquisite in contesti universitari in attività di classe.

Scholarship Program Robert Noyce Teacher

Questo programma del NSF utilizza borse di studio, sovvenzioni e borse di incoraggiamento per studenti di talento e professionisti che vogliono diventare insegnanti STEM. Il programma offre anche premi alle istituzioni per amministrare borse di studio e sostegno programmatico per gli insegnanti STEM particolarmente esperti ed esemplari.

Computing Partnership (STEM + C)

Il calcolo e la programmazione informatica diventano parte integrante della moderna pratica STEM, STEM + C risponde alla necessità urgente di preparare gli studenti delle prime classi fino al liceo nelle essenziali competenze computazionali.

Stiamo parlando di programmi di sostegno all'apprendimento della scienza per gli allievi delle scuole superiori (dai 12 ai 17 anni). In Italia vedremo mai dei premi della Presidenza della Repubblica per gli studenti più meritevoli e promettenti in campo scientifico? Vedremo mai seri programmi per incentivare la cultura scientifica? No, restiamo "Fedeli" alla vecchia scuola.

Gustavo Peri





PETER ZIMMERMANN: MAY BY MAY

Dal 17 maggio e fino al 2 luglio 2017 presso Dirimart Nisantasi (Abdi İpekçi Cad. No: 7/4 Nisantasi 34367 Istanbul Turchia, www.dirimart.com) la quarta mostra personale di Peter Zimmermann. Il punto di partenza può essere l'ambiguità dei concetti che la gente ha creato nel tempo come punto di riferimento. Attraverso l'aggregazione di composizioni diverse da diverse serie e da vari punti di vista l'artista propone una nuova prospettiva per il suo lavoro. Offre, inoltre, un intervento nello spazio attraverso il quale la mostra diventa un lavoro in sé.

L'emergere di nuove tecnologie attraverso la digitalizzazione ha portato molti cambiamenti nelle possibilità di produzione artistica.

Questo sviluppo non si riflette solo nell'emergere dell'arte della Rete o attraverso i media dalla fotografia, ai film e ai video, ma influenza anche l'arte della pittura.

Peter Zimmermann è ispirato da questo sviluppo digitale e dai metodi di distribuzione.

Ha archiviato immagini da Internet o da riviste, libri e cataloghi fin dagli anni '90, classificandoli e organizzandoli tematicamente dall'architettura, alle copertine, dalla scultura, alla tipografia, dalla geometria, all'ornamento, alla TV, ecc.

Questo metodo di raggruppamento rappresenta le aree di interesse dell'artista e fornisce indizi sugli strati più profondi e invisibili delle sue composizioni astratte.

Le immagini, digitalmente manipolate, sono dunque trasformate in arte visiva, proponendo un'opposizione alla "spazzatura di immagini" che ci circonda.

Le immagini sono collocate in contesti specifici per essere trasformate in dipinti epossidici su tela. Le coincidenze svolgono un ruolo importante nel processo di astrazione. L'artista ha liberato le proprie composizioni tradizionali e dà la possibilità a ciò che è al di là delle aspettative e al di là di quanto si può prevedere. L'epossidico, combinato con diversi pigmenti di colore, raramente raggiunge il risultato previsto e il lavoro manuale del processo produttivo rafforza l'ambiguità del risultato.

Peter Zimmermann (n.1956, Friburgo) ha studiato all'Accademia di Stato delle Belle Arti di Stoccarda. Ha avuto mostre personali a Baden-Württemberg (2017), Museum für neue Kunst, Friburgo (2016) e Museum Moderner Kunst Klagenfurt (2009). Le sue opere sono incluse nelle collezioni di Centre Pompidou (Parigi, Francia), Museum of Modern Art (New York, USA), Staatsgalerie Stuttgart (Stoccarda, Germania) e Museum Moderner Kunst (Francoforte sul Meno, Germania). Zimmermann lavora e vive a Colonia.

Giny



Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.*

Questo e altro è "Confini"

www.confini.org